



Al massimo si concede per qualche commento sul tempo. Il suo unico svago, anzi la sua vera passione, sono le notizie di cronaca, quelle incredibili che non sembrano vere. E che lui ritaglia meticolosamente dai quotidiani per conservarle nel suo album. E viverle in prima persona mentre le legge. Proprio come quella, pazzesca, di un traffico clandestino di mucche in Cina a bordo di aerei russi, finito in tragedia col lancio dei pesanti quadrupedi sulla popolazione a causa di un'avaria del velivolo.

Ebbene, un giorno, mentre Roberto trascorre in rigorosa solitudine un momento di relax gli piove addosso Jun, scaraventato fuori da un taxi. Il ragazzo è impaurito e sperduto, non parla una parola di spagnolo e non sa dove andare. Unica traccia, il tatuaggio che ha sul braccio con scritto un indirizzo di Buenos Aires. Da lì comincia l'avventura, perché Roberto è burbero e solitario ma sa bene cosa sia la solidarietà, soprattutto nei confronti dei più deboli. Tanto da fare persino a botte col poliziotto del commissariato (un naziskin razzista e arrogante) che, in attesa di «garanzie» dall'ambasciata cinese, vorrebbe buttare in cella il ragazzo, come un ladro.

LA CONVIVENZA

Roberto decide così di portarselo a casa e di aiutarlo personalmente nella ricerca dello zio. Inizia dunque la singolare convivenza tra i due, fra incomprensioni linguistiche e slanci di generosità reciproca. La tolleranza di Roberto è messa continuamente alla prova, ma riesce sempre a prendere il sopravvento anche quando Jun, per pulire la casa, riduce in pezzi la vetrinetta della mamma. Insieme si avventurano per il quartiere cinese di Buenos Aires, in cerca dello zio, dove le nuove generazioni parlano meglio lo spagnolo che la loro lingua di origine. Dove l'integrazione non è più una scommessa ma una realtà, capace di portare con sé il cambiamento per tutti. Senza mai finire nella banalità, ma con vigile senso dell'ironia l'incontro tra i due svelerà il passato tragico di ciascuno di loro. Quello di Roberto, figlio di un emigrante italiano comunista (*l'Unità* se la faceva mandare dall'Italia) che gli ha trasmesso la fede nella solidarietà e nella giustizia. E quello di Jun arrivato in Argentina a seguito di un lutto, causato da un destino surreale. Perché la realtà, a volte, come sa bene Roberto, è davvero incredibile.

Eppure l'imprevisto può comunque trasformarsi in un motore di cambiamento, capace persino di spiegare l'inspiegabile come la folgorante sequenza iniziale della pioggia di mucche sul paesino cinese. Il film sarà nelle nostre sale il 18 novembre per Archibald. Non perdetelo. ●



«Il ritorno del principe» Una scena tratta dal documentario di Donata Gallo

Dietro le sbarre Dalla parte dei secondini

Nel documentario di Donata Gallo, proiettato nella sezione «Extra» della Festa romana, parla chi il carcere l'ha scelto

GA.G.
ROMA

Guardare quei tramonti sul mare, le spiagge assolate, i turisti, non si immaginerebbe mai che sulla sommità dell'isola, c'è quel grande edificio ottocentesco, nascosto allo sguardo. Gli abitanti lo conoscono bene, ma allo stesso tempo lo ignorano. È il carcere di Porto Azzurro sull'Isola d'Elba che, a differenza di tanti altri istituti penitenziari italiani, pone l'accento sulle attività di rieducazione, a fronte, però, dei tanti tagli alla spesa pubblica che, negli ultimi anni, gli hanno portato via i laboratori, personale, psicologi.

Ad accompagnarci in questa insolita visita dietro alle sbarre è il volto della Medusa, il documentario di Donata Gallo passato ieri nella sezione «Off doc» di Extra, al festival di Roma, nel corso di un'affollata proiezione. Tra gli ospiti in sala anche Roberto Scarpinato, giudice an-

ti mafia al cui libro, *Il ritorno del principe*, si ispira il titolo stesso di questo lavoro: tentativo, solo in parte riuscito, di mettersi per una volta nei panni di chi in carcere ci lavora, poliziotti, operatori, volontari. «...In un luogo che non ammette illusioni, nel bene o nel male – scrive il magistrato – qui la vita è nuda e si rivela per quella che è, è come guardare il volto della Medusa, sei fortunato se il cuore non ti si impietrisce per sempre. Questo è un luogo che ti fa serio».

Ed è proprio questo senso di «pietrificazione» che la regista – vent'anni di lavoro in Rai – ha provato a raccontare inseguendo le vite di chi il carcere l'ha scelto, ma in realtà lo subisce a sua volta come i detenuti. Eccoli dunque i racconti dei secondini, quelli che abitualmente in tanto cinema e letteratura siamo abituati a riconoscere come gli aguzzini senza scrupoli. Qui sono lavoratori, persone rinchiusi a loro volta. Con le giornate scandite dalle ispezioni, dalle emergenze, dalle risse da sedare.

L'attenzione è tutta su di loro, nel tentativo di restituirne l'umanità che, a tratti però, resta bloccata in uno scavo poco approfondito delle loro esistenze.

Restano le loro conversazioni in privato, in cui si raccontano le loro esperienze in carcere. La volta che hanno dovuto soccorrere il detenuto che si è tagliato le vene, la chiamata d'emergenza di fronte ad un «atto di autolesionismo», così è catalogata la richiesta di soccorso per il carcerato che si è ingoiato una lametta e si è cucito la bocca, in seguito ad un permesso non concesso.

DAI FONDI AL PERSONALE

Seguiamo la chiamata a raccolta del personale di sorveglianza alla vigilia delle vacanze di Natale, quando le ferie riducono il numero dei poliziotti e aumenta il livello di «criticità», come spiega il graduato responsabile. Assistiamo alle lunghe riunioni degli operatori, alle richieste degli psicologi: la necessità da seguire più da vicino i casi più difficili, perché il loro obiettivo è il recupero. «Altrimenti quando escono – spiega una di loro – è come far uscire una fiera dalla gabbia». Ma i problemi sono sempre gli stessi: mancanza di fondi, mancanza di personale, attività ridotte all'osso. E, al fondo di tutto, la condizione esistenziale della privazione della libertà. Di fronte alla quale ogni buona intenzione, ogni possibile attività di recupero, sembrano comunque vani. ●